

La brace sotto la cenere

La carenza di giustizia nel mondo mantiene caldi i focolai e i risentimenti

di **Giusy Baioni**
giornalista

Giustizia, tanto per cominciare

Mi si chiede in questo numero di offrire un contributo alla riflessione sulla giustizia, in base alla mia esperienza giornalistica che mi porta in tanti Paesi del Sud del mondo. Basta la giustizia? No, certo. Non basta. Eppure la risposta istintiva a questa domanda è un'altra: magari ci fosse! Se la giustizia è condizione non sufficiente per migliorare la vita di tanti fratelli, resta pur vero che è innanzitutto necessaria. E spesso, spessissimo, non c'è.

Le disparità, le ineguaglianze sono così tante, così stridenti che alla fine le si dà quasi per scontate, ci si rassegna, si pensa che siamo troppo piccoli per poter cambiare lo stato delle cose. E si lascia che tutto prosegua così com'è.

Certo che non basta la giustizia nell'Etiopia tormentata dalla fame, eppure se giustizia ci fosse, magari si potrebbe far fronte all'emergenza. Certo che non basta la giustizia per risollevarlo un paese piagato e distrutto dal malgoverno come lo Zimbabwe, eppure, se giustizia ci fosse, Robert Mugabe non starebbe a capo dello stato ma dietro le sbarre. E lo stesso si potrebbe dire di molti altri Paesi, dal Myanmar alla Guinea Equatoriale. Giustizia intesa come rispetto delle leggi. Ma anche giustizia sociale. Entrambe hanno molta, moltissima strada da fare, a partire dal nostro vecchio e impaurito continente che si abbarbica sempre più dietro paure e tutela di privilegi, dimenticando il rispetto dei diritti umani fondamentali e scordando il proprio passato di emigranti, di fame e carestie.

Se dunque giustizia ci fosse, già sarebbe molto. Eppure non basterebbe. Penso in particolare ai processi di riconciliazione in corso nel continente africano. Il caso esemplare è quello del Sudafrica del dopo-apartheid, seguito da altri paesi che vi si sono ispirati. Il Rwanda è senza dubbio il più noto. Pensiamo a queste due situazioni, diversissime ma emblematiche. Un Paese, il Sudafrica, corrotto fin nelle fondamenta da decenni di apartheid: discriminazione, segregazione, crudeltà impensabili. E soprattutto la creazione di una mentalità, di una cultura che lascia segni profondi ed è la più difficile da sconfiggere: il "diritto al dominio" da un lato, il senso d'inferiorità dall'altro, che genera o frustrazione o ribellione anche violenta.

Il dolore che resta dentro

Con la fine della segregazione, il Sudafrica ha avviato un lungo e difficile processo di ricostruzione. Ha dovuto reimpostare tutto, in un certo senso rifondare lo stato. E per farlo ha creato la "Commissione Verità e Riconciliazione", immaginata come un modo innovativo per tentare di ricostruire un tessuto sociale distrutto. Era composta da tre comitati: uno per accertare le violazioni dei diritti umani e le responsabilità individuali; uno per individuare i risarcimenti materiali e morali alle vittime; uno per concedere l'amnistia a chi avesse confessato. Sotto la presidenza del vescovo anglicano Desmond Tutu (nobel per la pace), la Commissione svolse un ruolo cruciale nel Sudafrica del post-apartheid, riuscendo a instaurare un clima di dialogo tra bianchi Afrikaner da un lato e neri e coloured (di origine indiana o figli di coppie miste) dall'altro. Un esperimento considerato da tutti riuscito e che viene portato spesso come esempio di riconciliazione.

Eppure, nel mio soggiorno a Johannesburg, ricordo un'anziana signora che aveva partecipato alle lotte per la liberazione dei neri che, rassegnata e un po' amareggiata, ci disse che l'amnistia per loro era stato un "male necessario", utile sì per voltare pagina e guardare avanti, ma doloroso. Sapere che chi aveva fatto del male - molto male - continuava la sua vita di sempre, senza pagare per i suoi crimini: lei e gli altri lo avevano accettato, ma non lo

ritenevano la soluzione a tutti i problemi. Anche perché sotto la cenere in alcuni poteva continuare a covare il fuoco del risentimento.

Dunque, la giustizia da sola non basta, ma nemmeno perdono e riconciliazione raggiungono davvero il cuore dell'uomo se non si basano sulla giustizia. Occorre allora un cammino complesso e faticoso, che innanzitutto appuri la verità e circoscriva le responsabilità, che sappia poi applicare le leggi vigenti, che infine accompagni in un percorso di pacificazione vero, in cui i nemici di un tempo si riconoscano uomini e donne con storie e dolori ed errori.

Perdonare prima di voltare pagina

Dall'esperimento del Sudafrica, volle prendere spunto il Rwanda del dopo genocidio. Lì si pensò di ispirarsi ai tribunali tradizionali di villaggio, i *gacaca*, in maniera che i tantissimi processi contro i genocidari non intasassero la giustizia statale. In realtà il tentativo ha lasciato parecchi dubbi: molti i delatori che accusavano per ripicca o vendette personali, creando confusione e allontanandosi dal fare verità e dunque dall'aiutare una popolazione martoriata a uscire dalla spirale dell'odio e della vendetta. Oggi, in Rwanda è proibito parlare di tribù e non si può in pubblico nominare hutu e tutsi. "Siamo tutti uguali" si dice. Ed è vero. Però questa strada - lungi dal pacificare il Paese - ha semplicemente nascosto il risentimento sotto la cenere. Il punto, qui, è la difficoltà nel fare verità, nel dire tutta la verità su ciò che accadde nel '94.

Non si può semplicemente "voltar pagina", come se nulla fosse accaduto, anche se psicologicamente è una reazione comprensibile, più facile che fermarsi, indagare, rivivere avvenimenti dolorosi. Eppure, tutti i nodi irrisolti sono destinati a riproporsi, prima o poi, sia a livello personale che comunitario. È paradossalmente solo il perdono, quello vero, costruito sulla verità e la giustizia, che può offrire la via alla pace e fermare la violenza, la prepotenza e l'ingiustizia, anche quelle sepolte nel cuore, che altrimenti rischiano di venir riaccese in un futuro imprecisato da qualche imprevedibile evento.